

**1860-1885**

## **LA RINASCITA DELLA MASSONERIA NELL'ITALIA UNITA**

La rinascita della massoneria italiana avvenne a Torino alla fine del 1859, dapprima con la fondazione della loggia «Ausonia» e, successivamente, con la creazione del Grande Oriente Italiano (GOI). Parlare di una nuova obbedienza non è del tutto esatto poiché, come si è visto, era già sorto, nel 1805, un Grande Oriente d'Italia il cui centro era Milano. Le due organizzazioni presentavano tuttavia un'importante affinità concettuale, al punto che l'idea secondo cui l'obbedienza nata in epoca napoleonica costituisse l'origine dell'attuale Grande Oriente d'Italia, inteso come obbedienza che esercita regolarmente la propria autorità massonica sul territorio della penisola, è ormai generalmente accettata. Fu Napoleone, infatti, a voler far sì che si costituisse - come era accaduto in Francia - un Grande Oriente d'Italia, poiché aveva voluto far esistere un Regno d'Italia stimando che a tale nome dovesse corrispondere una realtà politica e statale. Nel panorama delle officine che alla fine degli anni cinquanta dell'Ottocento erano sorte nei diversi stati italiani la loggia subalpina si differenziava per il suo proposito, enunciato nel 'cappello' introduttivo al primo verbale, di costituire al più presto un organismo massonico in un'Italia unita sotto il nome dei Savoia, così come le vicende belliche verificatesi tra l'aprile e il luglio del 1859 avevano chiaramente indicato. La scelta del nome «Ausonia» - antico nome dell'Italia più volte utilizzato nei documenti carbonari - e quella di appellarsi al Grande Oriente d'Italia del 1805 da parte dei sette «fratelli» torinesi ci conferma non solo la comune frequentazione dei fondatori nelle organizzazioni settarie risorgimentali e l'iniziazione in logge massoniche, ma anche la volontà di considerare l'evento, come ha efficacemente sottolineato Fulvio Conti, una «rifondazione nella continuità»: rifondazione perché tale fu quella fase, non a caso scandita da numerose assemblee costituenti, che prese avvio soltanto allora e che fu contraddistinta dall'imponente diffusione delle logge e dalla creazione di un centro direttivo, vero e proprio strumento di raccordo ed espressione unitaria della volontà dell'Ordine del quale si era soprattutto avvertita la mancanza nel periodo precedente; ma anche continuità, poiché non si verificò una cesura troppo netta con il passato, col quale sopravvissero non pochi legami, sia pur labili, di natura organizzativa e ideologica, come testimoniano le tracce di un'attività oscura ma talora non priva di ambiziosi programmi lasciate da alcune logge o da singoli esponenti del mondo massonico. In base a una serie di testimonianze nel loro complesso attendibili, l'iniziativa torinese ottenne l'appoggio del conte Camillo Benso di Cavour - del quale non è a tutt'oggi stata ancora provata l'iniziazione -, che consentì ai propri collaboratori di aderire alla nuova loggia e di fare della capitale sabauda il centro di aggregazione della futura massoneria nazionale italiana. Tale intento era in primo luogo destinato a soddisfare una diffusa esigenza di unificazione massonica, ma rispondeva tuttavia anche a un'altra finalità implicita nell'iniziativa dell'ambiente cavouriano: quella di imitare la Francia napoleonica sottraendo preventivamente ai repubblicani e ai democratici lo strumento politico, assai efficace a quell'epoca, della strutturazione unitaria di un'organizzazione massonica, collocando alla sua testa un gruppo fidato di moderati e facendone in tal modo un instrumentum regni. Fin dai suoi primi atti, il GOI dichiarò di volersi strutturare nei tre soli gradi di apprendista, compagno (o «lavorante», secondo la dizione utilizzata nell'articolo 5 delle Costituzioni) e maestro, facendo propria la struttura organizzativa del Grande Oriente di Francia, composta da logge che praticavano i primi tre gradi simbolici ed erano riunite in un organismo nazionale denominato Grande Oriente, retto da un Gran Maestro e da una Giunta

direttiva o Supremo Consiglio, a sua volta nominato da un'Assemblea generale (Gran Loggia). La scelta di adottare la struttura della più importante obbedienza dei paesi latini assume una valenza di notevole importanza che evidenzia la volontà specifica dei fondatori di costituire non soltanto un organismo ispirato ad alcune loro reminiscenze settarie giovanili e, proprio per la sua struttura 'riservata', utile alla lotta per l'indipendenza italiana, ma idealmente e organizzativamente ispirato ai principi della tradizione liberamuratoria. Questi principi, ribaditi in seguito nel corso della Prima assemblea costituente del 1861, erano: la credenza in un Essere Supremo denominato «Grande Architetto dell'Universo» (GADU); la struttura democratica dell'Obbedienza; il rispetto delle leggi dello Stato; la solidarietà; la tolleranza e la non ingerenza dei Riti nella vita dell'Ordine. Sarà proprio quest'ultimo punto, come si vedrà in seguito, a rappresentare una concausa che determinerà la frattura tra le due anime politiche del GOI, rappresentate dai «cavouriani» e dai «democratici». Ciò dimostra quanto fosse strategico per i membri iniziali del Grande Oriente d'Italia imprimere una politica moderata al risveglio latomistico italiano, ancorandolo alla tradizione liberamuratoria e difendendolo da un utilizzo che potesse avere finalità rivoluzionarie. Nel biennio 1860-61 la stragrande maggioranza degli aspiranti massoni apparteneva al milieu politicamente impegnato nella Società Nazionale. Se da un lato la comune provenienza culturale e l'attaccamento a un progetto politico liberale moderato consentì - grazie all'omogeneità del suo gruppo dirigente - un lavoro di rafforzamento ed espansione che mise al riparo la nascente organizzazione liberomuratoria da involuzioni rivoluzionarie di matrice repubblicano-mazziniana, dall'altro pose le basi per le contestazioni e la successiva opposizione di quanti, vicini alle correnti democratiche, erano propensi a una organizzazione svincolata da protezioni politiche troppo ingombranti. Il punto di riferimento dei democratici era rappresentato dal Supremo Consiglio del Rito Scozzese Antico e Accettato (RSAA) che nello stesso periodo operava a Palermo, retto da un sistema rituale antagonista a quello dei moderati cavouriani. Questa difformità di interessi e di obiettivi generò tra i due gruppi un'autentica lotta per ottenere l'egemonia sul movimento massonico nazionale, combattuta rivendicavano la 'primogenitura' e avanzando reciproche richieste di sottomissione. La vera causa del dissidio fu tuttavia la diversità ideologica, nonostante la reiterata enunciazione di un totale agnosticismo nelle questioni politiche, e la scelta del rituale fu operata non in base a considerazioni esoteriche ma in base al perseguimento di strategie profane. L'utilizzo del Rito Scozzese da parte dei democratici, noto per la rigidità con cui si accedeva ai gradi superiori e per il diverso coinvolgimento operativo a seconda del grado acquisito, rispondeva inizialmente alla necessità di poter contare su una struttura organizzativa simile a quella delle organizzazioni settarie e quindi di tipo 'oppositivo', essendo ancora indefinito il futuro dell'Italia dal punto di vista istituzionale. Viceversa, la struttura a tre gradi (apprendista, compagno, maestro) adottata dai moderati era funzionale a un progetto totalmente incentrato sullo sviluppo degli elementi di mediazione, una sorta di «camera di compensazione» in cui le diverse tendenze politiche potessero agire nella legalità e, pur conservando una loro autonomia d'azione e di giudizio, potessero dimostrare piena adesione alla corona e alle istituzioni. Il GOI, consapevole del pericolo rappresentato dal Supremo Consiglio di Palermo - rafforzatosi con la prestigiosa adesione di Giuseppe Garibaldi -, decise all'inizio del 1861 (anno denso di eventi storici per il neonato regno unitario e per la fragile massoneria) di imprimere una forte accelerazione ai propri programmi, stringendo maggiormente i rapporti con la Società Nazionale e creando, nei nuovi territori annessi al Regno d'Italia, logge che avessero come scopo «la beneficenza e la completa adesione al governo costituzionale di Vittorio Emanuele II». Ciò che non si poteva realizzare politicamente con la Società Nazionale si poteva

tentare grazie alla mediazione della massoneria, e cioè unificare sotto un unico progetto formazioni e partiti programmaticamente distanti ma uniti da una comune aspirazione all'indipendenza nazionale e all'emancipazione del popolo italiano. Esisteva un forte parallelismo tra il processo di unificazione del Paese e lo sviluppo della massoneria italiana nel periodo compreso tra la metà del 1859, quando l'Italia era considerata solo un'«entità geografica» composta da sette stati sovrani e la liberamuratoria era praticamente inesistente, e la fine del 1861, quando Vittorio Emanuele II regnava su uno stato ormai unificato e le officine torinesi organizzavano la «prima costituente massonica», cui presero parte i rappresentanti di 21 logge italiane. Confortati dal pieno successo della politica di Cavour, confermata dalla vittoria elettorale del dicembre 1861, i massoni del GOI presero ad accarezzare l'idea di poter legare completamente i propri destini con quello dello statista piemontese, offrendo a questi la suprema carica di Gran Maestro. Il momento era particolarmente propizio, poiché sul piano organizzativo il Grande Oriente italiano si stava ramificando sul territorio nazionale attraverso la creazione di nuove logge o in virtù dell'adesione di logge già esistenti, ma poste all'obbedienza di corpi massonici stranieri. Tuttavia la morte improvvisa di Cavour - avvenuta il 6 giugno del 1861 - fece naufragare il progetto, creando gravi problemi alla nuova Italia e, allo stesso tempo, alla neonata massoneria. La scelta cui era chiamata la dirigenza del GOI diventava a questo punto assai delicata. In primo luogo il

Gran Maestro doveva essere un massone regolarmente iniziato, essere un «cavouriano di ferro» e godere di prestigio nazionale - per opporsi efficacemente ai 'democratici' riuniti nel centro massonico palermitano - e internazionale - per stringere rapporti con l'estero e ottenere in tal modo il riconoscimento dalle altre obbedienze massoniche; in secondo luogo la sua elezione doveva avvenire il prima possibile, dal momento che la crescita numerica delle logge affiliate al GOI, unita alla concorrenza del gruppo palermitano, rendeva pressante la creazione di un organo direttivo nazionale, i cui compiti erano stati fino a quel momento ricoperti dall'«Ausonia». Il personaggio che in quel frangente mostrava di possedere tutte queste caratteristiche era Costantino Nigra, ambasciatore a Parigi e amico personale dell'imperatore. Nigra accettò di ricoprire la carica illustrando una sorta di programma che avrebbe dovuto caratterizzare il suo mandato: impegno politico per realizzare l'unità d'Italia; fedeltà al governo e alla monarchia; creazione di logge a Roma e nelle terre irredente; riconoscimento da parte delle altre obbedienze massoniche; vigorosa disciplina interna e costituzione di un patrimonio economico attraverso il regolare pagamento delle quote associative. Finalmente il Grande Oriente italiano aveva il suo primo Gran Maestro, che tuttavia, dopo neppure un mese dall'elezione - spaventato dalla campagna stampa fortemente contraria dei circoli cattolici, che rischiava di compromettere la sua carriera diplomatica -, rinunciò. A Nigra succedette Filippo Cordova, eminente figura del liberalismo siciliano che godeva della stima di tutta la dirigenza massonica moderata: sotto la sua Gran Maestranza la giovane istituzione liberomuratoria italiana pose le basi per il proprio riconoscimento internazionale e diede vita a una rivista (la prima pubblicazione massonica della penisola) che, pur cambiando diverse volte il nome, avrebbe continuato a essere pubblicata fino ai giorni nostri, vantando perciò più di 140 anni di anzianità (tenendo ovviamente conto della forzata pausa imposta dal fascismo e di un breve periodo nel secondo dopoguerra durante il quale la rivista non uscì). Fino al 1863 il GOI riuscì nell'intento di costituire un notevole numero di logge sull'intero territorio nazionale - a soli tre anni dalla nascita dell'«Ausonia» poteva contare su ottanta officine alla sua obbedienza - ma, malgrado tali successi interni e internazionali (resi ancora più significativi grazie al patrocinio dato alla nascita di un Grande Oriente ungherese e di uno polacco), tra la fine del 1862 e l'estate dell'anno successivo i

massoni democratici, politicamente ispirati da Francesco Crispi, dopo aver preso le distanze dal Supremo Consiglio 'scozzesista' agente a Palermo, che si era attestato su posizioni estremiste, cominciarono a guadagnare terreno. In questa delicata fase di crescita emerse la figura di Lodovico Frapolli che, dotato di notevoli qualità organizzative, pose le basi per l'affermazione dei democratici. In breve tempo questi assunse, all'interno della loggia «Dante Alighieri», loggia-madre degli anti-cavouriani, una posizione di assoluta preminenza e, contemporaneamente, pose le premesse per il pieno sviluppo del Rito Scozzese, destinato a culminare successivamente con l'istituzione di un Supremo Consiglio. Se la prima e la seconda Assemblea costituente rappresentarono l'affermazione e l'egemonia della corrente moderata, la terza e, soprattutto, la quarta sancirono la sua debacle: entrambe si tennero sulle rive dell'Arno e Firenze divenne la nuova capitale massonica italiana, anticipando così di alcuni mesi lo spostamento di quella politica. La Costituente massonica tenutasi nella capitale toscana dal 21 al 24 maggio 1864 sancì la totale vittoria dei democratici, che adottarono il nuovo nome di Grande Oriente d'Italia e proclamarono Gran Maestro Giuseppe Garibaldi, assegnando la direzione effettiva dell'Istituzione - col titolo di «presidente provvisorio» - a Francesco De Luca. A quella di Firenze seguì, nel maggio del 1865, l'Assemblea di Genova, in occasione della quale De Luca fu eletto Gran Maestro a pieno titolo. In quel periodo il principale problema che affliggeva i dirigenti del GOI era rappresentato dalla mancata unificazione delle diverse correnti massoniche. Alla massoneria siciliana, che continuava a negarsi alle sollecitazioni unitarie provenienti da Firenze, Garibaldi indirizzò, in previsione dell'imminente nuova Assemblea costituente che si sarebbe di lì a poco svolta a Napoli, un appello in cui, fra le altre cose, veniva ripreso il concetto della funzionalità dell'unità massonica all'unità nazionale italiana, già espresso all'inizio del decennio dai fondatori del centro torinese. Questo gesto non bastò tuttavia a convincere i siciliani (del resto lo stesso Garibaldi non prese parte all'appuntamento, adducendo ragioni di salute). Se fino ad allora le Assemblee avevano dibattuto solo ed esclusivamente problemi statutari e organizzativi, a partire da quella di Napoli, che si svolse nel mese di giugno del 1867, si cominciò a prendere in esame questioni relative a problemi sociali e politici: i primi segnali di cambiamento, come per esempio la richiesta di alcune logge di promuovere una campagna per l'abolizione della pena di morte e la soppressione delle corporazioni religiose, oppure la realizzazione di monumenti e lapidi per celebrare gli eroi del Risorgimento, provenivano dalla base. Al termine dell'assise napoletana, Filippo Cordova fu nuovamente eletto Gran Maestro. Tuttavia l'anziano statista siciliano dichiarò subito di non essere in grado di assumere operativamente la carica per ragioni di salute (morì infatti l'anno successivo), così che il peso effettivo della gran maestranza fu assunto da Frapolli. Nel momento in cui quest'ultimo prendeva in mano le redini dell'Istituzione, la parvenza di unificazione raggiunta nel corso della Costituente del 1864 era ormai totalmente contraddetta dalla reale situazione in cui si trovava la massoneria italiana: a Milano si accentravano le logge raggruppate nel Rito Simbolico Italiano, ispirato al razionalismo del filosofo Ausonio Franchi, alias padre Cristoforo Bonavino; a Napoli l'ex arciprete Domenico Angherà guidava un Grande Oriente napoletano; a Palermo, in seguito alle dimissioni di Garibaldi dalla gran maestranza nell'agosto del 1868, al vertice dell'organizzazione siciliana si poneva il mazziniano Federico Campanella, che intrattene con Mazzini stesso un intenso carteggio nel tentativo di convincere il patriota ad accettare a sua volta la suprema carica del centro palermitano. L'operazione non riuscì, e per parecchi anni ancora il centro massonico dell'isola, che pur aveva condizionato la propria confluenza nel Grande Oriente d'Italia all'acquisto di Roma capitale, si mantenne indipendente. Nel biennio di attività che svolse nelle vesti di

Reggente, Frapolli operò in tutte le direzioni. Già nell'ottobre del 1867 vedeva la luce un volume di statuti e regolamenti da lui stesso redatto, che sarebbe stato approvato dall'Assemblea successiva, tenutasi a Firenze nel giugno del 1869, durante la quale egli fu eletto ufficialmente Gran Maestro. Nello stesso anno Pio IX convocò il primo Concilio ecumenico vaticano, a cui uno spirito bizzarro, il napoletano Giuseppe Ricciardi, contrappose la convocazione a Napoli, nella stessa data, di un Anticoncilio, invitandovi le associazioni del libero pensiero e le ramificazioni più estreme della massoneria: iniziativa accolta con freddezza da Frapolli, che tentò di convincere da parte sua i fratelli a non prendervi parte, ricevendo le critiche dei più accesi anticlericali. Nel luglio 1870 la tensione accumulatasi in precedenza tra Francia e Prussia in ragione delle rispettive esaltazioni nazionalistiche condusse alla dichiarazione di guerra da parte di Napoleone III, cui fece ben presto seguito la clamorosa e inaspettata serie di sconfitte ai danni della Francia, che ritenne allora opportuno ritirare, nel mese di agosto, le truppe stanziate a difesa di Roma. A questo punto la Sinistra italiana riprese a invocare la liberazione della sede pontificia. Il GOI, che si era da poco dotato di un nuovo periodico, la «Rivista della Massoneria Italiana», voluta e organizzata da Frapolli e il cui primo numero era uscito il 30 luglio del 1870, sostenne con vigore la commissione composta da Agostino Bertani, Benedetto Cairoli, Francesco Crispi, Nicola Fabrizi e Urbano Rattazzi che pianificò l'entrata in Roma attraverso la breccia di Porta Pia. Frapolli non visse lo storico appuntamento del 20 settembre nelle vesti di Gran Maestro, dal momento che pochi giorni prima si era dimesso dalla carica e, precedendo Garibaldi, si era recato nella Francia ormai repubblicana per prendere parte alla sua difesa. La repentina decisione produsse ovviamente condizioni di grave imbarazzo per il GOI. Nel breve arco di pochi mesi, tuttavia, la situazione tornò alla normalità grazie all'assunzione provvisoria delle funzioni di Gran Maestro da parte dell'Aggiunto Giuseppe Mazzoni. L'Assemblea di Firenze del maggio 1871, oltreché dell'elezione di Mazzoni a Gran Maestro, si occupò del problema del trasferimento a Roma della sede del Grande Oriente, formulando le direttive per l'Assemblea costituente che l'anno successivo, in conformità con quanto da anni si era andato proclamando, avrebbe dovuto provvedere alla generale unificazione dei gruppi in cui era suddivisa la massoneria italiana. Il cammino era lento ma costante. Le logge del Rito Simbolico erano rientrate nel GOI e parte del Grande Oriente di Palermo aveva deciso di partecipare alla Costituente; altre logge continuavano invece a voler conservare la propria autonomia. Negli stessi giorni in cui venivano diramate le convocazioni di quella che, per i dirigenti del GOI, doveva diventare l'assemblea della definitiva

unità della famiglia massonica della penisola, gli italiani ricevettero la triste notizia che il 10 marzo, a Pisa - dove soggiornava in incognito presso i Rosselli -, si era spento Giuseppe Mazzini. Sebbene avesse sempre mantenuto con la massoneria contatti indiretti, egli fu di fatto l'ispiratore di tutta una parte del patrimonio ideologico della liberamuratoria. La venerazione con cui Mazzini era stato considerato dalle logge trovò conferma sia nelle grandiose onoranze tributategli a Genova, sia nella diffusione a Roma dei manifesti in suo onore, sia, infine, nelle cerimonie dedicategli nella stessa capitale del Regno: da allora il GOI celebra la commemorazione dei propri defunti il 10 marzo di ogni anno. Il 1872 rappresentò un anno di svolta: a partire da quel momento le vicende della massoneria cominciarono a intrecciarsi con quelle della Sinistra democratica italiana. Le riforme civili e politiche elencate nel cosiddetto «Patto di Roma», voluto da Garibaldi per spingere le forze democratiche della penisola a dotarsi di un programma politico comune (come per esempio il suffragio universale, l'istruzione laica gratuita e obbligatoria, la libertà di coscienza, l'abolizione dell'articolo 1 dello Statuto, il potenziamento delle autonomie locali, l'abolizione delle impopolari

tasse sul macinato e sul sale, la riforma del Codice Penale e la cancellazione della pena di morte), facevano interamente parte del bagaglio culturale del GOI, che stabiliva nel primo articolo delle sue nuove Costituzioni, approvate nel corso di quell'anno, che «la Massoneria ha per scopo il miglioramento e il perfezionamento morale, intellettuale e materiale della umana famiglia col mezzo dell'educazione, dell'istruzione e della beneficenza moralizzatrice. Si applica alle scienze fisiche, studia le questioni sociali senza restrizione di specie o di grado, e si occupa di risolverle con le sole forze intellettuali, tanto individuali che collettive». Tutto ciò nel nome dell'antica formula: Libertà, Uguaglianza, Fratellanza. L'aggregazione di numerose logge professanti riti differenti costrinse il Grande Oriente d'Italia a proclamare la libertà di questi ultimi, benché nel contempo venisse ribadito che il Governo dell'Ordine era indipendente dall'influenza di ogni entità rituale. La questione da risolvere non dovette tuttavia essere così semplice e indolore, se nel 1874 si sentì la necessità di sottolineare nelle Costituzioni che «la Massoneria Italiana, avendo sempre professata la piena e intera libertà dei Riti, pur non discostandosi nei principi, nei mezzi, nel fine, da quanto l'Ordine mondiale professa, adopera e si propone, riconosce e accoglie nel suo seno, con equa parità di diritti e di doveri, le Officine di qualunque Rito vigente e riconosciuto. Ogni Rito segue i propri Statuti». Un altro perentorio richiamo alle Antiche costituzioni di Anderson riguardò invece la credenza nel Grande Architetto dell'Universo (GADU), messa in discussione nel 1872. È utile notare a questo proposito il fatto che, in seguito all'abolizione di tale intestazione da parte del Grande Oriente di Francia nel 1877, la «Rivista della Massoneria Italiana» pubblicherà in successione una serie di accenni piuttosto critici nei confronti di una tale deliberazione. Un compito spinoso che Mazzoni dovette assolvere intorno alla metà degli settanta fu l'istituzione di una loggia destinata ad accogliere personaggi di rilievo, in particolar modo uomini politici e funzionari dello Stato, così da poter rispondere all'esigenza di disporre di una camera di decompressione della dialettica politica: una peculiarità in precedenza attribuita alla loggia «Universo», che però in seguito smise di possedere tale specifica connotazione. Nel Grande Oriente Italiano di Torino in un certo qual modo il 'precedente' della «Universo» era stato incarnato dalla loggia «Osiride», in cui si riunivano i massimi dirigenti e che, in virtù di tale criterio, selezionava rigidamente le ammissioni (ruolo che verrà assolto nell'età liberale dalla loggia «Propaganda»). Nel 1877, venne iniziato Adriano Lemmi, personaggio potente e facoltoso e fedele amico di Mazzini, che in più occasioni era ricorso a lui per il finanziamento delle sue imprese (per esempio la spedizione di Pisacane del 1857), al punto da venire soprannominato «banchiere della rivoluzione». L'affiliazione di Lemmi era un indizio che, insieme a tanti altri, indicava la ventata di cambiamento apportata dalla Costituente convocata a Roma dal 24 al 28 aprile 1879. Il governo dell'Ordine eletto in quell'occasione risultò rappresentativo della nuova generazione che, traendo alimento dalle radici risorgimentali dell'Italia unita, avrebbe retto le sorti della Famiglia dall'epoca del trasformismo fino a Crispi e all'età giolittiana, fino a giungere oltre la Grande guerra. In tale contesto anche Adriano Lemmi fu eletto nel Consiglio dell'Ordine, che gli affidò con voto unanime la carica di Gran Tesoriere. Il carattere di svolta e di cambio generazionale della fine degli anni settanta del XIX secolo era stato preannunciato dalla morte, avvenuta il 9 gennaio 1878, del re d'Italia Vittorio Emanuele II, seguita, pochi mesi prima della conclusione del decennio, dal decesso nella sua casa di Prato nel maggio 1880 del Gran Maestro Giuseppe Mazzoni, stroncato da una breve e violenta malattia. A questi successi l'anziano patriota Giuseppe Petroni, un tempo carbonaro e successivamente seguace di Mazzini rinchiuso nelle prigioni papaline dal 1853 al 1870. Nel corso della sua gran maestranza il GOI portò a compimento quel processo di riordinamento e radicamento

sul territorio iniziato nel 1874 con l'«epurazione - così fu chiamata - di quelle logge e di quei fratelli che non potevano essere considerati membri attivi. La forte caducità delle strutture di base dell'Istituzione aveva condizionato lo sviluppo di un coerente progetto culturale e politico auspicato dai suoi vertici. Con la stabilità organizzativa ed economica e con l'ascesa al potere della Sinistra, il GOI aveva definitivamente abbandonato la concezione di una massoneria intesa come semplice *instrumentum regni* - cioè come canale di legittimazione del nuovo Stato e di orientamento del consenso dei ceti borghesi emergenti -, per approdare a un'interpretazione molto più dinamica e flessibile che vedeva nel tessuto connettivo delle associazioni liberomuratorie un potente mezzo per condizionare l'operato governativo in senso liberale e progressista. Parallelamente, la massoneria acquisiva una forma autonoma di penetrazione nella società civile, finalizzata alla diffusione della cultura laica e di un solidarismo pervaso di spirito egualitario e non racchiuso negli angusti limiti della filantropia paternalistica. Una presenza, in ultima analisi, che agiva da elemento moltiplicatore delle istanze partecipative, evidenziando in particolare la stretta correlazione esistente fra intensità della vita associativa e sviluppo delle tendenze politiche democratiche. A partire da quegli anni la massoneria creò o prese parte in modo determinante alla creazione di numerose associazioni di solidarietà allo scopo di risolvere in tutto, o in parte, i numerosi problemi sociali presenti nel Paese. Questo intervento, che interessava vari settori della società, si differenziava notevolmente sia dal filantropismo di stile anglosassone sia dal lavoro svolto dalle pie congregazioni di carità. Il paradigma massonico di solidarietà, infatti, possedeva una forte componente pedagogica e lo scopo principale non era solo quello di migliorare le condizioni di vita dei settori più deboli della società attraverso un sostegno economico, ma anche di creare i presupposti e le basi necessarie per un «autoriscatto» sociale. Il GOI diede vita a una rete di contatti radicati territorialmente che si caratterizzerà, almeno fino all'avvento del fascismo, per la moltiplicazione degli interventi nella società civile effettuati attraverso una capillare presenza all'interno dell'associazionismo laico. In questo periodo dinanzi alla massoneria si delinearono chiaramente due settori in cui essa poteva agire con efficacia: nel fervore associazionistico della società civile da una parte e nelle istituzioni statali dall'altra. Tali interventi si inserirono in un campo di forze all'interno del quale esisteva una molteplicità di tensioni provenienti sia dal basso sia dall'alto: dal basso, rispetto allo sviluppo dell'associazionismo dentro il corpo della società civile; dall'alto, rispetto a un percorso istituzionale che privilegiava la dimensione statuale dell'intervento politico. Partendo da questo progetto la massoneria contribuì a «fare gli italiani» ed ebbe un ruolo importante nel processo di costruzione di un'identità nazionale. Basti pensare ai nomi stessi assunti da molte logge (spesso quelli dei più significativi protagonisti del Risorgimento); alla partecipazione delle officine a riti e feste civili (come quella del 20 settembre, vissuta come coronamento del processo di liberazione nazionale e, nel contempo, come solenne affermazione dello spirito anticlericale); al contributo dato all'elaborazione di una liturgia patriottica fatta di manifestazioni in ricordo di vicende risorgimentali, di inaugurazioni di lapidi e monumenti; o, infine, all'opera di legittimazione del nuovo Stato, svolta nei primi decenni postunitari sollecitando ripetutamente la partecipazione elettorale dei cittadini. Tutto questo avveniva per supplire alla titubanza del potere statale nell'incentivare il culto della nazione: le feste civili, le ricorrenze patriottiche, la monumentalistica dovevano diventare i punti di forza per un'integrazione nazionale fondata su momenti simbolici di particolare intensità emotiva. La massoneria, sostenendo le istituzioni (in particolare dopo l'avvento al potere della Sinistra e negli anni di Crispi) e difendendo la tradizione laica risorgimentale

intesa come cemento ideologico dell'idea di nazione, si confrontò con un progetto analogo a quello dello Stato liberale: la costruzione dell'identità nazionale e la definizione di un ambito di riferimento comune, che non fosse soltanto un'appartenenza puramente burocratico-amministrativa. Se nei confronti dello Stato la massoneria si impegnò a colmare un deficit di iniziativa sul piano dell'artificialismo politico, nei confronti della società civile il sodalizio liberomuratorio si rivelò uno straordinario fattore di moltiplicazione dell'associazionismo di solidarietà laico. Esso ebbe un rapporto di osmosi con varie altre forme associative (corporative, mutualistiche, filantropiche, politiche), dalle quali trasse stimoli e risorse umane nella fase della nascita delle logge. Successivamente innumerevoli furono le aggregazioni sociali di carattere laico e solidaristico, anche di nuova concezione, che videro la luce per iniziativa delle officine massoniche: scuole primarie (serali o domenicali), biblioteche circolanti, università popolari, cooperative di consumo, banche del popolo, società per l'allattamento materno e la distribuzione quotidiana di pane, cucine popolari, ospedali e organismi di assistenza sanitaria, società per la cremazione e per le onoranze funebri laiche, società per la pace e per gli arbitrati internazionali, associazioni per il recupero dei giovani sbandati e di quelli usciti dal carcere; e, inoltre, comitati costituiti per sostenere campagne in favore di temi di rilevanza civile, come quelli per l'abolizione della pena di morte, per l'introduzione del suffragio universale o del divorzio, per la lotta contro la prostituzione e così via. Molte di queste iniziative furono di fatto finalizzate alla realizzazione di un embrionale sistema laico di assistenza che fosse capace di contrastare l'opera svolta dalle associazioni clericali e, nel contempo, diffondesse tra i profani una favorevole immagine dell'Istituzione. Ciò si inquadrava, a sua volta, in un più ampio e ambizioso progetto di secolarizzazione e democratizzazione della società italiana, che inevitabilmente comportò il crescente coinvolgimento del sodalizio nella lotta politica e sociale. Un tale progetto di costruzione di un'identità nazionale nacque all'interno della società civile - attraverso percorsi organizzativi e istituzionali definiti - promuovendo al massimo grado lo sviluppo e l'incremento di una morale e di una coscienza al suo interno. Gli assi portanti di questo progetto erano lo sviluppo scientifico, la crescita culturale della società e la lotta al pregiudizio religioso. Per i dirigenti del GOI, la scienza e l'educazione stavano alla base del progresso dell'umanità e soltanto la totale laicizzazione della dimensione sociale poteva assicurare il funzionamento dell'intero paradigma. La massoneria apportò un notevole contributo all'affermazione delle istanze di laicismo e di apertura al pensiero europeo (specialmente nei confronti della Francia e dell'Inghilterra), che svolsero un ruolo fondamentale nel processo di 'svecchiamento' della cultura italiana soprattutto in una fase in cui si chiedeva al nuovo ceto politico e intellettuale di lavorare per l'unificazione culturale del Paese a partire dalle strutture scolastiche e formative. Non a caso, infatti, proprio i temi pedagogici ed educativi in generale furono al centro degli interessi e delle polemiche dei massoni che intendevano trasmettere alla società italiana una mentalità laica e pragmatica, intesa a svincolare la cultura da ogni intento moralistico o spiritualistico, attraverso un forte impulso allo studio dell'uomo e del suo vivere sociale. Nel corso della seconda metà dell'Ottocento, l'educazione apparve lo strumento indispensabile per costruire una società ispirata a ideali scientifico-positivisti e allo stesso tempo il mezzo più idoneo per produrre una manodopera qualificata e adeguata allo sviluppo del processo industriale. L'istruzione doveva diventare obbligatoria (almeno quella elementare) e di massa e occorreva una profonda riforma della didattica e dei contenuti dell'insegnamento (maggiore spazio alle scienze e ai laboratori, valorizzazione dell'indagine scientifica, educazione all'osservazione, alla sperimentazione, in breve alla mentalità scientifica): questo processo fu tuttavia ostacolato dalla Chiesa cattolica e il conflitto si inasprì, e i

massoni si collocarono all'avanguardia dello schieramento anticlericale. Benché il suo obiettivo consistesse nel ridimensionamento, attuabile per tappe successive, dell'influenza del cattolicesimo sulla società e sullo Stato, la massoneria non si configurò però come un movimento antireligioso; essa non combatté la religione cattolica in quanto tale, ma le tradizioni e i pregiudizi espressi dalla Chiesa, considerati come ostacoli posti sulla strada del progresso della scienza e della società civile, cercando di dividere la conoscenza della realtà naturale da ogni riferimento metafisico-religioso. La reazione della Chiesa a tale paradigma si manifestò con grande evidenza nell'enciclica antimassonica *Humanum genus*, emanata da papa Leone XIII il 20 aprile 1884. Lamentando ancora una volta la fine del potere temporale, il pontefice ne attribuiva la colpa principalmente alla setta massonica, accusata di ogni nefandezza (specialmente di colore politico). I massoni italiani inscenarono contro l'enciclica numerose manifestazioni di protesta, sicché fu questa l'epoca in cui il tradizionale anticlericalismo delle logge giunse all'acme. In un tale clima si concluse senza drammi la gran maestranza di Giuseppe Petroni: l'Assemblea riunitasi a Roma nel gennaio del 1885, alla quale prese parte, fra gli altri, anche Francesco Crispi, elesse il suo successore nella persona di Adriano Lemmi.

**1885-1915**

## **IL RUOLO DEL GRANDE ORIENTE NELL'ETÀ LIBERALE**

La nomina a Gran Maestro dell'abile banchiere Adriano Lemmi impresso una svolta decisiva alla strategia liberomuratoria: sul piano esterno ciò si tradusse per l'organizzazione nell'acquisizione di un ruolo in qualche modo parallelo e complementare all'opera di Francesco Crispi nel governo del paese; su quello interno, la nuova gran maestranza ebbe il merito di portare a conclusione complesse e delicate operazioni di riunificazione dei residui gruppi ancora separati, assicurando così alla massoneria un significativo grado di compattezza, che segnò l'inizio del periodo di maggior splendore del GOI (durato almeno fino allo scoppio della Prima guerra mondiale). A partire dal 1885 la liberamuratoria - ormai totalmente riunificata - divenne l'elemento di raccordo delle forze democratiche più avanzate del paese e l'ispiratrice del governo per quanto riguardava la stagione delle riforme laiche e progressiste che si sarebbe sviluppata a fine secolo. Lemmi dimostrò di possedere non solo notevoli capacità politiche, agevolato, in ciò, dal suo passato patriottico e dall'amicizia che lo aveva legato a Mazzini e a Garibaldi, ma anche organizzative: prima ancora di assumere la carica di Gran Maestro, egli aveva intuito che soltanto un GOI potente, frequentato dalla dirigenza politica ed economicamente solido poteva realizzare il suo progetto. Come primo atto organizzativo, infatti, Lemmi impose a ogni membro una tassa di iscrizione di 100 lire allo scopo di costituire un fondo patrimoniale che mettesse al riparo l'Istituzione da crisi economiche ma, soprattutto, che gli permettesse di finanziare quelle attività o iniziative utili a trasformare la massoneria non tanto in un vero e proprio movimento politico, quanto in un potente gruppo di pressione. Tuttavia l'ambizioso disegno di modernizzazione laica non passava soltanto attraverso il condizionamento dell'opinione pubblica; era anche necessaria l'adesione di una parte della borghesia illuminata, da parte sua attenta ai problemi sociali - quindi sostenitrice di riforme profonde -, fedele alle istituzioni e ostile alla Chiesa e, non ultimo in ordine di importanza, capace

di coltivare e incentivare il culto del Risorgimento. Non soltanto gli eroi risorgimentali ma anche alcuni eretici vennero indicati come «padri nobili», anche se era sotto gli occhi di tutti il fatto che l'eresia, in Italia, aveva arrecato ben pochi danni alla Chiesa cattolica. Fu proprio nel corso dell'inaugurazione del monumento eretto in favore del più famoso degli eretici italiani, Giordano Bruno, il 9 giugno del 1889 in Campo de' Fiori a Roma, che il GOI diede dimostrazione della propria forza, facendo convergere nella piazza dove arse sul rogo il martire nolano oltre tremila fratelli, che sfilarono per le vie della capitale dietro un centinaio di labari massonici. Questa clamorosa sfida alla curia romana, insieme alla creazione, l'anno successivo, di un comitato a favore del divorzio, provocò un'energica reazione da parte del Vaticano che prese a svilupparsi per mezzo di due canali distinti. Il primo, definibile 'ecclesiastico', passò attraverso le disposizioni papali, le prediche domenicali e le pubblicazioni di vari ordini religiosi, tra le quali spiccava «Civiltà cattolica», organo dei gesuiti, che fin dall'inizio intraprese una forte polemica non solo contro la massoneria in sé, definita nell'arco di cento anni con termini quali «degnata figlia di Satana», «abominevole setta di perdizione», «palude pestilenziale», «torrente d'iniquità e devastatore», «orrido dragone che suggerisce ogni male», ma anche contro i suoi membri, di volta in volta definiti come «nemici di Dio», «emissari di Satana», «mostri degli orrori», «moderni Farisei», «nuovi Sadducei» e «aspidi velenosi». D'altra parte la liberamuratoria, con epiteti quali «bacherozzoli di sacrestia» o «pestilenza clericale» rivolti ai membri della Chiesa, non era meno pesante né, verbalmente, meno violenta. Il secondo canale di sviluppo della reazione da parte delle gerarchie vaticane passò invece attraverso la stampa e l'opera di propaganda delle varie e molteplici organizzazioni che componevano l'universo del movimento cattolico, da parte sua impedito, per espresso ordine papale, a prendere parte alla lotta politica, ma estremamente attivo in campo sociale. La rivista «Civiltà cattolica» funse in questo senso da collegamento tra l'apparato ecclesiastico e le organizzazioni del movimento cattolico: a queste Leone XIII indicò precise linee di lotta e di comportamento perché, «trattandosi di una setta, che ha tutto invaso, non basta tenersi contro di lei sulle difese, ma bisogna coraggiosamente uscire in campo ad affrontarla. Il che voi, diletti figli, farete, opponendo stampa a stampa, scuola a scuola, associazione ad associazione, congresso a congresso, azione ad azione». Se l'atteggiamento anticlericale e il progetto di modernizzazione del Paese era condiviso da tutti i massoni, non altrettanto può dirsi per il legame stretto con Crispi, poiché l'ostilità assunta dall'esecutivo e i primi sentori che si ebbero di una gestione autoritaria del potere cominciarono allora a destare preoccupazione in alcune logge. Il malcontento nei confronti del Gran Maestro per l'adesione incondizionata all'azione politica crispiana sfociò, agli inizi degli anni novanta, nell'allontanamento di alcune officine, che diedero da quel momento vita a una nuova organizzazione massonica di stampo radicale. All'interno del GOI le logge milanesi si fecero portavoce del malcontento, chiedendo di frenare la repressione governativa e di ascoltare le richieste delle classi lavoratrici. La durezza mostrata dal governo da una parte, e la questione sociale dall'altra spinsero il GOI a un difficile e delicato esercizio di equilibrio politico. In questo contesto, anche se la fiducia nell'esecutivo e nel fratello Crispi non vennero meno, maggiore impegno venne profuso nella realizzazione di una riforma del sistema tributario - che fosse in grado di «prendere a chi troppo ha per dare a chi non ha nulla»; nella limitazione al diritto di proprietà; nell'espropriazione delle terre non coltivate e nella soppressione degli enti inutili. Questo equilibrio instabile fu dapprima incrinato dal rilancio da parte di Crispi della politica conciliatorista, certamente funzionale alla creazione di uno schieramento moderato ma allo stesso tempo in grado di mortificare l'anticlericalismo dei massoni, e, in un secondo tempo,

definitivamente rotto dalla repressione dei Fasci siciliani e dallo scioglimento delle organizzazioni socialiste. Se fino ad allora la dirigenza del GOI si era dimostrata, seppur con qualche distinguo, solidale con Lemmi, non rilevando decise posizioni contrarie alla politica del governo da parte del Gran Maestro, da quel momento in avanti essa ne prese le distanze unendosi alla protesta di Ernesto Nathan, che aveva cominciato a disertare i lavori della giunta. Non prestando ascolto alle profetiche parole di David Levi, uno degli artefici della rinascita della massoneria nel corso degli anni sessanta, che ammoniva i fratelli a non legarsi mai ai destini di un uomo politico, Lemmi commise un grave errore, anche se occorre tuttavia ammettere che durante la gran maestranza di quest'ultimo si tentò consapevolmente, come ha sottolineato Conti, «di tirare le somme di un trentennio di presenza massonica nella società civile e di dotare finalmente il GOI - in quanto gruppo di pressione - di un programma omogeneo e condiviso da tutte le logge, in grado di costituire il quadro di riferimento ideale per un progetto di intervento organico nella sfera pubblica: la massoneria doveva supplire a una storica carenza della società italiana, nella quale le forze del liberalismo progressista e della democrazia laica erano prive di un'efficace struttura organizzativa e pertanto incapaci di ricoprire un ruolo di indirizzo positivo dell'opinione pubblica. Il problema - di cui Lemmi avvertiva la gravità - era in pratica rappresentato dall'assenza di un partito della borghesia laica e liberale, mentre proprio allora un processo di aggregazione in una moderna forma-partito stava realizzandosi in campo socialista e la stessa Chiesa cattolica, attraverso la *Rerum novarum*, aveva dimostrato di riuscire a offrire in questo senso risposte adeguate». La comunione massonica poteva in parte svolgere questa funzione, a patto però di migliorare la propria diffusione geografica. Nel decennio 1885-1895 ciò avvenne grazie alla visibilità del sodalizio, che passò da 107 a 136 logge, ma soprattutto grazie alla formazione di officine in numerose zone che fino ad allora ne erano rimaste prive. Nell'ultimo decennio del XIX secolo «bussarono alle porte del Tempio» mediamente un migliaio di profani l'anno, e la liberamuratoria esercitò una forte attrazione sugli esponenti della borghesia urbana, estendendo la propria presenza in numerose città: malgrado questi successi, tuttavia, Lemmi non sopravvisse alla caduta in disgrazia di Crispi e, nel dicembre del 1895, si dimise dalla carica. Nel giugno dell'anno successivo, l'assemblea del GOI individuò in Ernesto Nathan - figlio di Sarina, la fedele amica di Giuseppe Mazzini - il Gran Maestro cui sarebbe spettato il difficile compito di traghettare la massoneria nel nuovo secolo, separandola definitivamente da quella pesante e imbarazzante eredità che si era rivelata essere il connubio con Francesco Crispi. L'obiettivo primario era quello di ricomporre le tensioni interne in un quadro unitario. Oltre agli elementi aggreganti, come la lotta al clericalismo e le iniziative in ricordo dell'epopea risorgimentale, Nathan indicò ai fratelli la battaglia per la moralizzazione della vita e la trasparenza dell'Istituzione. Lo scandalo della Banca Romana aveva avuto alcune ricadute anche tra le file liberomuratorie e per questa ragione la massoneria, che radunava uomini di differente fede religiosa e politica, si sentiva in pieno diritto di chiedere «a ogni fede, a ogni scuola, a ogni partito, una qualifica fondamentale per l'esercizio di qualunque diritto o ufficio pubblico: specchiata integrità e disinteresse». L'atteggiamento tenuto dal Gran Maestro nei confronti del potere, assai diverso e più duttile rispetto a quello del suo predecessore ma non meno attivo, sul piano politico, nella difesa delle istituzioni statali, non impedì al GOI di promuovere in modo più o meno indiretto iniziative tendenti a ricomporre le contraddizioni esplose a fine secolo nella società e nella politica italiane. Nell'imminenza della crisi di fine secolo, e nel corso di essa, numerosi interventi mediatori da parte di parlamentari e di politici massoni favoriranno la ricerca di nuove prospettive. Non a caso fu proprio il mazziniano Nathan a criticare i liberimuratori - politicamente repubblicani intransigenti

- che continuavano a non partecipare alle elezioni per la ben nota pregiudiziale istituzionale: pur nella diversità di credo politico e di fede religiosa, il GOI chiedeva ai propri membri patriottismo e fedeltà alle istituzioni, auspicando che le officine potessero svolgere la funzione di camere di compensazione delle diverse posizioni politiche all'interno delle quali potessero attuarsi mediazioni e compromessi in nome del sentimento patriottico. I vertici del Grande Oriente non misero mai in seria discussione l'assetto istituzionale del paese, neppure nelle fasi più tragiche della crisi che scosse l'Italia a fine secolo, proprio perché l'Istituzione si era sempre identificato e continuava a identificarsi con lo Stato unitario nato dalle lotte del Risorgimento. Per esempio, l'enfasi con la quale veniva celebrata la ricorrenza del 20 settembre andava ben oltre l'opera pedagogica di educazione del popolo al culto della patria, proprio perché quella data era considerata una vera festa massonica da aggiungere alle tradizionali ricorrenze dei solstizi. La politica governativa, viceversa, non ottenne sempre il pieno consenso da parte dell'Istituzione, il cui stesso vertice era diviso tra una minoranza radical-repubblicana, critica nei confronti dell'esecutivo, e una maggioranza moderata, timorosa che una presa di distanza dal governo potesse minare l'unità dell'Obbedienza. Entrambi gli schieramenti erano d'accordo nel ritenere che occorresse, all'interno dell'istituzione massonica, aumentare la presenza della burocrazia statale, così da potere interagire con i gangli vitali dello Stato e della pubblica amministrazione indipendentemente dalle forze politiche che si alternavano al governo del Paese. L'esempio più eclatante di questo nuovo corso fu l'ingresso nell'Istituzione, massiccio in età giolittiana e nel periodo pre-fascista, degli ufficiali del regio esercito: grazie a questa apertura verso la piccola e la media borghesia, si verificò un notevole incremento degli iscritti. Ma queste nuove forze richiedevano in buona parte un'apertura a sinistra, a favore di quelle rappresentanze democratiche e socialiste nei confronti delle quali Nathan aveva mantenuto una certa cautela. I risultati non esaltanti ottenuti dalle formazioni liberal-democratiche nelle elezioni amministrative del 1902 e il definitivo accantonamento, da parte della Camera, del progetto di legge sul divorzio, vero e proprio cavallo di battaglia della massoneria, indussero il Gran Maestro a dimettersi per dare vita a una svolta in senso progressista. Come successore fu scelto il repubblicano e scultore Ettore Ferrari, che fin dal proprio ingresso nell'Istituzione si era battuto affinché la massoneria svolgesse un ruolo più attivo nelle vicende politiche nazionali e internazionali. Il suo passato di esponente repubblicano impegnato in importanti lotte per la democrazia non poteva lasciare spazio a dubbi circa l'indirizzo che avrebbe tentato di dare al GOI. Nel discorso di insediamento alla carica di Gran Maestro, pronunciato il 14 febbraio 1904, Ferrari chiariva il ruolo che l'Obbedienza avrebbe dovuto ricoprire, affermando che: «la Massoneria non deve tenersi costantemente isolata e nell'ombra, ma scendere a contatto della vita, combattere alla luce del sole le sante battaglie dell'alta sua missione per la tutela della giustizia e per la grande educazione. Nuovi bisogni presentano nuovi problemi; nuovi problemi esigono nuove soluzioni; da nuovi doveri scaturiscono nuovi diritti. La Massoneria non può, non deve chiudere gli occhi alla nuova luce, ma fissarla, scrutarla e dirigerla. Non deve cullarsi in teorie astratte, per quanto nobili ed elevate: ma affrontare i problemi d'attualità in cui siamo concordi, rinvigorirsi nella soluzione degli interessi che alimentano la vita dei popoli». Oltre ai tradizionali cavalli di battaglia rappresentati dall'anticlericalismo e dalla laicità della scuola, la nuova gran maestranza auspicava a livello nazionale una maggiore sensibilità nei confronti dei problemi relativi alla legislazione sociale e al mondo del lavoro e, a livello internazionale, l'istituzione di un arbitrato nelle contese tra Stati e lo sviluppo di una fattiva solidarietà con i popoli che lottavano per la propria indipendenza. Questo nuovo indirizzo programmatico non poteva che agevolare il riavvicinamento con l'obbedienza di

Malachia de Cristoforis, nata da una scissione del 1895, e il trattato di riunificazione stipulato a Parma l'11 novembre 1904 ebbe un duplice effetto. Da una parte si accentuò, attraverso l'opera e l'esempio delle attivissime logge milanesi provenienti dal Grande Oriente Italiano, l'ispirazione democratica della famiglia massonica della penisola; dall'altra ciò permise al GOI di riprendere i rapporti ufficiali con il potente Grand Orient de France. Il passaggio di consegne tra Nathan e Ferrari ai vertici dell'Istituzione coincise con un riavvicinamento al movimento del libero-pensiero. L'appoggio dato dai vertici del GOI al congresso internazionale da questo organizzato, che si tenne a Roma nel 1904, segnò una svolta di 180 gradi nell'indirizzo dell'Obbedienza di Palazzo Giustiniani, che solo un anno prima aveva imposto il divieto alle logge d'intervenire in forma ufficiale ai congressi del libero pensiero. La massoneria non si identificò tuttavia mai totalmente con esso, dato che vi era una profonda divergenza di carattere strategico: per i dirigenti del GOI, l'anticlericalismo era solo un mezzo attraverso cui tentare di laicizzare e modernizzare il paese, mentre per i circoli e successivamente per la Federazione del Libero pensiero esso era il fine. Tale diversa interpretazione rendeva la massoneria certamente pragmatica, al punto che questa non esitò, in alcune occasioni, a prendere le distanze dall'intransigentismo dei liberi pensatori, i quali alcune volte si trovarono in compagnia di forze politiche ostili non solo alla Chiesa cattolica, ma anche alle istituzioni dello Stato. Il primo a mettere in guardia contro questo pericolo fu addirittura il «poeta di Satana», quel Giosué Carducci che indusse il Gran Maestro Nathan a prendere le distanze dall'anticlericalismo rivoluzionario di anarchici e socialisti. Ma la vera svolta si verificò nell'assemblea del febbraio 1906, in occasione della quale la corrente democratica ottenne una netta vittoria e, a larga maggioranza, venne votata una modifica dell'articolo 1 della Costituzione, in cui si proclama esplicitamente che «la comunione italiana propugna il principio democratico nell'ordine politico e sociale», eliminando in tal modo l'agnosticismo in campo politico. In questo modo il GOI si propose come punto di riferimento e agente di coesione per la sinistra laica e riformista dando vita alla stagione dei blocchi popolari che, in occasione di elezioni politiche o nella formazione di amministrazioni locali, cominciarono a utilizzare i rapporti massonici per favorire collegamenti fra esponenti di diversi settori politici, a partire dai socialisti riformisti per giungere fino a quegli esponenti della classe di governo che si definivano genericamente liberali, passando per i repubblicani e per i radicali. Questa alleanza tra massoneria e forze laico-democratiche andava ben oltre a un accordo elettorale e fondava la sua ragion d'essere sulla convergenza su temi come l'anticlericalismo e la laicizzazione della scuola, visti come la chiave di volta della battaglia per il consolidamento di uno stato laico. Per questo la mancata approvazione alla Camera, nel 1908, della legge che vietava l'insegnamento della religione nelle scuole elementari, anche a causa del voto contrario di numerosi deputati massoni, provocò una forte indignazione nelle logge e costrinse il Gran Maestro Ettore Ferrari ad adottare provvedimenti disciplinari nei confronti di coloro che non avevano appoggiato la mozione presentata dal deputato socialista Leonida Bissolati. Il pastore protestante Saverio Fera, che in quel momento ricopriva l'incarico di facente funzioni di Sovrano Gran Commendatore del Rito Scozzese Antico e Accettato, non avallò questa iniziativa e, proclamandosi come solo rappresentante della massoneria 'scozzesista' in Italia, si allontanò dal GOI, seguito di lì a poco da alcune logge e corpi rituali del Rito Scozzese. Iniziò da quel momento un'aspra contesa tra la nuova obbedienza, che prese in seguito il nome di Gran Loggia d'Italia, detta anche di «Piazza del Gesù», e quella di Palazzo Giustiniani per il riconoscimento di unica e legittima «potenza massonica» operante in Italia e nelle sue colonie da parte delle consorelle straniere. La decisione di abbandonare il Grande Oriente d'Italia fu l'epilogo di un dissidio

generatosi negli anni precedenti tra la componente predominante di matrice progressista, laica e anticlericale e la combattiva minoranza liberalconservatrice. Pur provocando qualche fibrillazione a livello di relazioni massoniche internazionali, la scissione fu di fatto insignificante per il GOI, che continuò

la propria straordinaria crescita passando da 195 logge nel 1904 a 286 nel 1907, con una media di circa 200 iniziati al mese. All'inizio del 1909 e con 15.000 iscritti, il GOI risultava una delle comunioni europee massoniche più forti, lontana da quella inglese e tedesca, ma di poco dietro al potente Grande Oriente di Francia. Attraverso una capillare diffusione su tutto il territorio nazionale le logge offrirono un quadro di riferimento ideale in occasione delle elezioni amministrative del 1908 e di quelle politiche del 1909 e furono invitate dal Gran Maestro a «costituire il fascio di tutte le forze democratiche dalle moderate alle socialiste per combattere le candidature clericali o reazionarie». In questa fase il GOI raggiunse il massimo grado della politicizzazione, passando dalle generiche indicazioni di voto fornite nel passato, a un diretto intervento nelle dinamiche elettorali. L'esempio più famoso della politica 'bloccarda' fu l'elezione di Nathan a sindaco di Roma. Pochi si resero conto che un'eccessiva connotazione avrebbe snaturato il GOI dal punto di vista delle tradizioni liberomuratorie, facendo aumentare gli attacchi anche da parte di forze non clericali. E, infatti, così avvenne. All'estrema sinistra, i socialisti rivoluzionari - ma anche qualche riformista - pensavano che la sua natura interclassista nuocesse alla causa del proletariato e dovesse pertanto essere contemplata l'incompatibilità tra socialisti e massoni. La proposta venne regolarmente fatta in tutti i congressi del Partito socialista a partire dal 1904, ma fu in occasione del XIII Congresso che si tenne a Reggio Emilia nel 1912 che la questione venne posta al centro del dibattito congressuale. La polemica fu ripresa da Benito Mussolini, già promotore nel 1910 di una mozione antimassonica, che appoggiò un ordine del giorno in cui chiedeva che la massoneria dovesse essere contrastata perché portatrice di quella «politica bloccarda nella quale si deformano i caratteri specifici dei partiti politici». La questione antimassonica raggiunse il suo apice in occasione del XIV Congresso, che si tenne ad Ancona nel 1914. In quella assise vennero presentate due mozioni di segno opposto: una da parte di Giovanni Zibordi, in cui si chiedeva di sancire l'incompatibilità tra socialismo e massoneria, e l'altra da parte di Alfredo Poggi, favorevole invece alla doppia appartenenza. La mozione di Zibordi, che invitava genericamente i socialisti iscritti alla massoneria a uscirne e dichiarava incompatibile per i socialisti di aderirvi, venne appoggiata da Mussolini, allora direttore dell'«Avanti!» e di fatto leader del partito, e integrata con un emendamento che esortava le sezioni del partito ad attuare l'immediata espulsione dei socialisti-massoni. Questa proposta così emandata ottenne la stragrande maggioranza e mise fine a una polemica che si trascinava nei congressi socialisti da circa dieci anni. A destra, fin dalle origini, il Partito nazionalista pose alla base della propria azione politica la lotta alla massoneria, considerandola il simbolo del riformismo borghese, dell'umanitarismo cosmopolita contrario all'affermazione della supremazia nazionale ma soprattutto ispiratrice dell'esperienza bloccarda, vista come il massimo della degenerazione politica. Nel primo congresso del partito, la proposta d'incompatibilità con il nazionalismo venne approvata per acclamazione. Attraverso la rivista «L'Idea nazionale», nel 1912 venne avviata una sistematica campagna denigratoria che raggiunse il suo apice con la pubblicazione di un questionario a cui risposero più di 200 tra uomini del mondo politico e culturale vicini alle idee nazionaliste e, nella quasi totalità dei casi, contrari alla massoneria; esso non a caso venne ristampato nel 1925 dopo la promulgazione della legge che metteva fuorilegge le Obbedienze massoniche. Neanche l'adesione all'impresa libica, in cui la

massoneria si mostrò fin dall'inizio favorevole, fece cessare le accuse di scarso patriottismo lanciate dai nazionalisti. Tali accuse, ritenute infamanti, riguardavano l'aiuto prestato al movimento dei «Giovani Turchi» dalle logge italiane di Salonico. Fu proprio rispondendo a un appello lanciato dalla loggia «Macedonia risorta» al Gran Maestro, affinché si adoperasse per una soluzione che non umiliasse la Turchia, che la massoneria italiana espresse una posizione ferma e chiara, dichiarando che «l'impresa di Tripoli era una ineluttabile necessità» e che qualsiasi trattativa «costituirebbe una offesa alla unanime coscienza degli italiani ed un attentato contro gli interessi e la dignità della patria». I vertici del GOI, come buona parte dei radicali, repubblicani e socialisti riformisti, approvò l'impresa libica, giustificandola sia per l'aspetto economico, essendo considerata la Libia una terra con notevoli risorse naturali, sia come missione d'incivilimento, condividendo in pieno il giudizio di «fatalità storica» espresso da Giolitti. Le divergenze che dividevano quei massoni favorevoli, almeno fino al 1912, a un'alleanza delle forze laiche e democratiche fino a comprendere i socialisti e coloro che rifiutavano ogni contatto con gli eredi di Marx si ricomposero con lo scoppio della Grande guerra, che non solo sconvolse il mondo, ma divise l'Italia tra neutralisti e interventisti, rimescolando gli assetti politici e sociali del paese.

**1915-1925**

### **DALLA GRANDE GUERRA AL FASCISMO**

La massoneria, insieme a tutte le sue organizzazioni, si schierò compatta a favore dell'intervento a fianco delle potenze dell'Intesa e si prodigò per favorire l'unità delle forze democratiche interventiste. Questo progetto si concretizzò con la nascita, nel novembre del 1914, del Comitato centrale dei partiti interventisti, promosso dai deputati e senatori massoni appartenenti ai gruppi democostituzionali, radicali e socialisti riformisti. Oltre a ribadire l'antitriplicismo, le proposte avanzate dal Gran Maestro Aggiunto Gustavo Canti prefiguravano un disegno espansionistico nei confronti della Dalmazia e individuavano come nemici da combattere «i clericali, eterni nemici della nostra indipendenza, della nostra unità, di ogni libertà, e i socialisti ufficiali, o venduti alla barbarie germanica, o incapaci di formulare un programma che si elevi al di sopra degli egoismi di classe, ostacolando gli sforzi di coloro che in Italia vorrebbero scendere in campo contro i novelli Unni e predicano la neutralità a tutta oltranza». Alla vigilia delle «radiose giornate di maggio» i nemici non erano più Mussolini e i nazionalisti, ma, ancora una volta, i cattolici, che erano rientrati a pieno titolo in campo politico, e i socialisti, che, grazie al loro seppur ambiguo neutralismo, raccoglievano sempre maggiori consensi. A livello periferico alcune logge assunsero una posizione diversa da quella dei vertici del Grande Oriente d'Italia, difendendo posizioni neutraliste e in alcuni casi simpatizzando per la Triplice. I profondi dissidi politici che si erano creati nei tre anni di guerra non potevano non avere ricadute sull'Istituzione. Come già accennato precedentemente, dalla fine del 1914 la massoneria aveva assunto nei confronti dei socialisti massimalisti e del nascente Partito popolare una posizione conflittuale, ma numerose erano state anche le critiche rivolte al mondo liberale legato a Giolitti. Ancora una volta la liberamuratoria voleva rendersi artefice di un «blocco democratico progressivo» che si opponesse «alla coalizione clericale-reazionaria e alle mene inconsulte del bolscevismo nostrano». Più esplicito fu il Gran maestro Ernesto Nathan che, memore

della positiva esperienza bloccarda, sosteneva che il «blocco democratico» doveva «raccolgere insieme in un comune programma, tutti i partiti che hanno in animo di muovere innanzi, dal costituzionale democratico al riformista e al repubblicano». Le preoccupazioni dell'ex sindaco di Roma erano legittime considerato il gran fermento politico che caratterizzò il primo dopoguerra. Il 6 giugno 1919 i Fasci italiani di combattimento pubblicavano il loro programma, che conteneva numerosi punti graditi alla massoneria, come il suffragio universale maschile e femminile, la convocazione di un'assemblea costituente, l'imposta progressiva sul capitale, la creazione di forme di cogestione, la giornata lavorativa di otto ore, la scuola laica e, non ultimo, la rivendicazione di Fiume e della Dalmazia. Il GOI sostenne politicamente ed economicamente la preparazione dell'impresa fiumana e lo stesso Torrigiani svolse un'opera di mediazione con il presidente del Consiglio cercando di evitare il peggio in quelle convulse giornate dell'autunno del 1920. Nel primo dopoguerra la vita politica italiana visse un momento di grande fibrillazione. Il Partito popolare tenne allora il suo primo congresso, e lo stesso fece l'Associazione nazionale combattenti. Tutto questo avveniva quando il paese era scosso da un movimento di protesta contro il carovita e si preparava all'appuntamento elettorale dell'autunno. I vertici del Grande Oriente d'Italia stentarono a capire che il ruolo di integrazione sociale e di mediazione fra la borghesia e le classi lavoratrici, svolto con efficacia nel periodo liberale dall'Istituzione, trovava enormi difficoltà a essere applicato in presenza di un profondo conflitto economico, sociale e politico. L'indirizzo rivoluzionario impresso al Partito socialista dopo la rivoluzione bolscevica impediva, inoltre, ogni contatto e riproposizione di alleanze tra partiti democratici di matrice risorgimentale e partiti d'ispirazione marxista. Lo schieramento laico e democratico-progressista, naturale sponda politica della massoneria, entrò in crisi per la concorrenza esercitata sia dal Partito popolare, che aveva deciso di assumere una connotazione aconfessionale, sia dai Fasci di combattimento, appoggiati da quanti avevano visto la guerra come una prosecuzione del Risorgimento e, spaventati dal rivoluzionarismo massimalista, volevano riportare l'ordine. Un altro fattore che accentuò la crisi fu il passaggio al sistema elettorale proporzionale, tra l'altro sostenuto dalla massoneria, che scardinò il sistema del notabilato urbano di matrice laica e democratica che aveva dominato la scena politica nell'età giolittiana. Fu «il blocco dei partiti intermedi, costituzionali democratici, radicali, repubblicani e socialisti riformisti», per usare un'espressione del Gran Maestro Domizio Torrigiani - succeduto a Nathan, che era morto nel 1919 -, a essere sconfitto nelle prime elezioni del dopoguerra, che sancirono un consistente successo dei socialisti e dei popolari. La presenza di massoni in liste contrapposte impose una riflessione ai vertici del Grande Oriente d'Italia, che sentirono il dovere di richiamare all'ordine i propri affiliati riaffermando che la massoneria non era un partito politico e che, in assenza di un «partito massonico», le simpatie dovevano andare alle liste liberali e democratiche «d'ogni gradazione». La giunta deliberò che non si dovesse concedere a nessun partito un aiuto finanziario. E, d'altra parte, era necessario impedire che un partito si potesse servire della massoneria, dal momento che in essa tutti i credi politici godevano di un uguale diritto di cittadinanza. Come ha sottolineato Conti «i vertici dell'obbedienza massonica non riuscivano a percepire fino in fondo l'entità dei cambiamenti in corso nel paese e attribuivano a cause contingenti e congiunturali le ragioni dell'insuccesso dei partiti democratici e liberali di matrice risorgimentale. Torrigiani, nella fattispecie, ne ricavò il convincimento che la massoneria dovesse tornare ad avere una posizione più distaccata dalla lotta politica quotidiana e recuperare quella fisionomia di istituzione super partes preposta a svolgere un ruolo d'indirizzo e di coordinamento delle forze di progresso, che tanto aveva contribuito a costruire le sue fortune. Questa figura di

super partes poteva acquisire un ruolo importante di mediazione tra ceti medi e classi popolari nel momento in cui il paese veniva scosso da un'ondata di scioperi che sfociò nell'occupazione delle fabbriche del 1920». I vertici del Grande Oriente, pur richiedendo il ristabilimento dell'autorità statale e quindi dell'ordine pubblico, riconoscevano che le agitazioni delle classi popolari erano legittime perché nascevano come conseguenza della disoccupazione e dell'aumento vertiginoso del costo della vita e chiedevano una maggiore sensibilità, nel campo della giustizia sociale, alla classe imprenditoriale. La difesa dei bisogni primari delle classi lavoratrici non significava accondiscendenza verso i socialisti e tanto meno verso gli occupanti delle fabbriche. Come spesso accadde nel periodo liberale, la massoneria si pose come mediatrice nei conflitti sociali e chiese ai propri affiliati che ricoprivano cariche dirigenti nelle associazioni industriali, come Gino Olivetti, di sostenere l'ipotesi di una soluzione arbitrare voluta dal ministro e «fratello» Arturo Labriola. Tale equidistanza si concretizzò da una parte con il rifiuto di Torrigiani di condannare pubblicamente le lotte operaie, perché non si pensasse che l'Istituzione era «l'organo dell'alta borghesia» e rimproverando quest'ultima di non aver fatto quelle concessioni che l'ora difficile richiedeva, dall'altra con la denuncia del rivoluzionarismo bolscevico, accusato di volere «instaurare senza indugio, con impressionante leggerezza, una dittatura proletaria che nel fatto è dittatura di una minoranza demagogica, avida, impreparata, è negazione di eguaglianza perché rompe la solidarietà fra gli uomini e la restringe a una classe sola, e, abbandonata apertamente ogni teorica di pacifismo, è minaccia e inizio di guerra civile». In questo clima di accentuata tensione si svolsero le elezioni amministrative. I partiti che la massoneria aveva sempre considerato come naturali referenti politici decisero che era necessario, per fermare l'ascesa dei popolari e dei socialisti, aderire, insieme ai fascisti e ai nazionalisti, alle liste denominate «blocchi nazionali». La crisi dei partiti laico-democratici, evidenziata dalle amministrative, preoccupava non poco i vertici del Grande Oriente d'Italia. Il Gran Maestro Torrigiani si spinse ad affermare che «i nostri partiti sono morti» e valutò positivamente la scissione del 1921 che portò alla nascita del Partito comunista d'Italia, sperando di poter recuperare il rapporto con i socialisti riformisti ricreando quel «blocco laico-socialista» che ai primi del Novecento aveva raccolto numerosi consensi. Con il venir meno dei propri riferimenti politici, la massoneria cercò di rendere riconoscibile il suo ruolo nella società del primo dopoguerra appoggiando nuovi soggetti come i ceti medi, in primo luogo attraverso le loro organizzazioni economiche e professionali. Questo spiega anche l'impennata delle adesioni che si verificò tra il 1920 e il 1923. L'altro problema che i vertici del Grande Oriente d'Italia dovettero affrontare fu il rapporto con il movimento fascista, nel momento in cui si scatenava la violenza squadristica; Torrigiani e i suoi collaboratori cercarono di contenere e frenare il fascismo condannando la violenza, quando non era a scopo difensivo, e l'eccessiva sudditanza nei confronti del mondo industriale. Non bisognava condividere, come organismo

massonico, alcuna responsabilità con il fascismo, che doveva «perdere ogni spirito e colore antidemocratico» e diventare «una tendenza spirituale di patriottismo e di rinnovamento democratico nella vita italiana». Con queste parole il Governo dell'Ordine manifestava la propria condanna per la violenza, ma anche una decisa simpatia verso tutte le forze «patriottiche» che si opponevano al rivoluzionarismo di matrice bolscevica. Da questo clima di «misticismo patriottico» che entusiasmò le logge scaturì un composito schieramento formato da interventisti di sinistra (socialriformisti, repubblicani, radicali), nazionalisti, futuristi, sindacalisti rivoluzionari e anarco-interventisti. Nei confronti di questo schieramento Mussolini si presentava come il più deciso difensore delle ragioni ideali della guerra, raccogliendo così consensi nei partiti con profonde radici

laiche e democratiche, come per esempio quello repubblicano che, insieme a quello radicale, aveva solide basi nel Grande Oriente d'Italia. Lo stesso programma 'sansepolcrista' recepiva molte idealità massoniche, anche se la partecipazione della massoneria di 'palazzo Giustiniani' alla nascita dei Fasci di combattimento fu del tutto marginale ed è storicamente errato ricondurre a un progetto politico del GOI il comportamento di quegli affiliati che erano mossi unicamente da motivi personali e del tutto estranei all'indirizzo delle logge. Chi tenta a tutti i costi di accusare la massoneria di essere stata la levatrice del fascismo non capisce, o non vuole capire, che le Obbedienze furono un mosaico di tendenze e di singole individualità che non agivano in modo uniforme e soprattutto che portavano all'interno dell'Istituzione le proprie ascendenze e convinzioni ideologiche. Da una linea cauta e attendista, tenuta tra il 1919 e il 1921, si passò pertanto a un atteggiamento più critico nel momento in cui cominciarono a dilagare le violenze fasciste. Nelle elezioni politiche del 1921 la posizione del Grande Oriente rimase immutata: appoggio alle formazioni laico-democratiche e a quei candidati che avessero dimostrato coerenti sentimenti patriottici; ma ancora una volta le urne premiarono i socialisti e i popolari, e la presenza di deputati-massoni si restrinse ulteriormente. Proprio in quei giorni si stava consumando il divorzio tra fascismo e massoneria. Nel primo discorso pronunciato dopo le elezioni, Mussolini diede ufficialmente inizio alla lunga marcia d'avvicinamento alla Chiesa cattolica, avvicinamento la cui conditio sine qua non era rappresentata dalla distruzione della massoneria e del movimento anticlericale in genere. Il discorso del duce sconcertò i vertici del GOI, ma in quell'occasione prevalse tuttavia la scelta ambigua del Gran maestro di non prendere posizione nel timore che si costituisse un'obbedienza filofascista nel caso si fossero tentate aperture, come alcune logge reclamavano, verso la Sinistra. «L'obbligo fondamentale di propugnare il principio democratico» contemplato nelle Costituzioni massoniche mal si coniugava con la mancata ed esplicita condanna nei confronti di un movimento antidemocratico che aveva fatto della violenza uno dei suoi strumenti di lotta politica. Inoltre, la maggior parte dei massoni era contraria a qualsiasi apertura conciliatoristica ed era pertanto politicamente ostile ai popolari. Tra la fine del 1922 e l'inizio dell'anno successivo ci fu - pur in presenza di numerosi distinguo nei confronti dell'uso indiscriminato della violenza - un tentativo di riavvicinamento al fascismo da parte del Gran Maestro, avvenuto per mezzo di una famosa lettera che il capo del fascismo si affrettò a rendere nota attraverso la stampa. Questa apertura nasceva anche dall'esigenza di contenere l'ostilità dei nazionalisti e, soprattutto, della Gran Loggia d'Italia che, come è stato sostenuto da Renzo De Felice, era più vicina al fascismo e, non a torto, sembrava dare l'impressione di essere disposta a sacrificare sull'altare della sua lotta contro Palazzo Giustiniani buona parte dei propri scrupoli democratici e legalitari. Il progetto dei vertici giustiniani era di sfruttare i dissidi tra conservatori, nazionalisti e fascisti allo scopo di costringere questi ultimi a orientarsi verso sinistra distaccandoli dalle forze conservatrici e avvicinandoli alle masse lavoratrici. La politica fascista andava invece in tutt'altra direzione, mettendo in crisi anche quei massoni e liberali che sinceramente e ingenuamente avevano appoggiato Mussolini. L'inconciliabile posizione relativa ai rapporti con la Chiesa cattolica portò il Gran Consiglio fascista, all'inizio del 1923, a decretare l'incompatibilità tra l'iscrizione al Partito Nazionale Fascista e l'appartenenza alla massoneria. Per il fascismo, terminata la fase rivoluzionaria e assunto un ruolo istituzionale, era indispensabile instaurare buoni rapporti con la Chiesa e con i cattolici: ciò rendeva intollerabile il fatto che tra i suoi sostenitori vi fossero organizzazioni schierate a difesa della laicità dello Stato. Laicità che il GOI, proprio perché la stessa tradizione liberomuratoria imponeva «la laicità nella più rigida concezione, la libertà in tutte le sue

estrinsecazioni, la sovranità popolare, fondamento incrollabile della nostra vita civile», ribadì nel suo programma nel corso dell'annuale Assemblea del 1923. Anche se Torrigiani continuava a difendere il landmark, che prevedeva ubbidienza all'ordine costituito, era chiaro che si erano ormai esauriti tutti gli spazi di mediazione. Da quel momento i fascisti ricorsero in grande stile alla tattica, già sperimentata, d'intimorire preventivamente l'opposizione dando via libera al terrorismo squadrista. A questa ondata di violenza a nulla valsero le denunce inoltrate al ministro della Giustizia, benché la «Rivista massonica» avesse proprio allora iniziato a pubblicare una rubrica che dava conto delle violenze individuali e delle devastazioni delle logge. Torrigiani, mostrandosi convinto che vi fossero ancora dei fascisti fautori della via legalitaria, appoggiò, nelle politiche del 1924, oltre alle tradizionali liste democratiche, anche quelle che comprendevano fascisti dissidenti. La vittoria del cosiddetto «listone» controllato dai fascisti spense però le ultime speranze, preparando il terreno alla decisa presa di posizione antifascista da parte del GOI che divenne esplicita in seguito all'assassinio di Giacomo Matteotti. Mussolini reagì affermando che tra i nemici del suo partito bisognava «aggiungere la massoneria giustiniana che ha dichiarato ufficialmente guerra al fascismo». La specificazione 'giustiniana' era quanto mai appropriata, poiché la Gran Loggia d'Italia e, in particolare, il suo Gran Maestro Raoul Palermi, anche dopo il delitto Matteotti aveva confermato a Mussolini la sua personale lealtà e quella della propria comunione, arrivando persino ad accusare il GOI, in alcune balaustre, di essere il mandante dell'assassinio del leader socialista, a suo dire commissionato con l'intento di danneggiare e screditare il fascismo. La spirale di violenza, che non risparmiò nessuna loggia, arrivando ad assalire più volte, con la complicità delle forze di polizia, la sede storica di Palazzo Giustiniani, raggiunse l'apice a Firenze fra il 25 settembre e il 4 ottobre 1925, quando si scatenò un feroce pogrom squadristico contro le persone e i beni degli avversari del fascismo e, in primo luogo, contro i massoni: fra gli uccisi vi fu il fratello Giovanni Becciolini, accorso in difesa del suo Venerabile; un mese dopo il massone Tito Zaniboni, ex combattente pluridecorato, fu arrestato mentre si accingeva a sparare al futuro duce, dopo che per settimane la polizia aveva seguito passo dopo passo la preparazione dell'attentato; all'episodio seguirono l'arresto del generale e massone Luigi Capello, considerato suo complice, l'occupazione poliziesca delle sedi massoniche e una nuova ondata di violenze. Il 6 settembre 1925 a Palazzo Giustiniani si svolse regolarmente un'Assemblea. La rielezione plebiscitaria di Torrigiani a Gran Maestro e quella a forte maggioranza di Meoni a Gran Maestro Aggiunto apparvero - oltre ai dati numerici relativi alla consistenza del popolo massonico - come una dimostrazione di forza e di compattezza anche grazie alle riforme interne realizzate negli anni precedenti, in particolare quella che sancì un'anomalia, tipicamente italiana, venutasi a creare di fatto già in occasione dell'Assemblea costituente del 1864. L'Obbedienza massonica italiana, regolarmente riconosciuta a livello internazionale, era fondata, dal punto di vista della struttura, su due Riti: il Rito Simbolico Italiano e il Rito Scozzese Antico e Accettato. Il Grande Oriente era un organo confederale avente funzioni amministrative, di coordinamento e di rappresentanza esterna, ma senza una propria base di logge. In base a ciò qualsiasi officina che «entrasse o nascesse» all'interno del GOI doveva scegliere se essere Simbolica o Scozzese e, conseguentemente, dipendere dagli organi dirigenti del Rito d'appartenenza. Se un profano entrava in una «loggia di Rito Scozzese» fin dal grado di «apprendista» faceva parte del RSAA, seguiva determinati rituali ed era assoggettato alle regole dettate dal Rito. Chi entrava invece in una loggia Simbolica aveva altri rituali, altre regole da rispettare e soprattutto, ipso facto, rinunciava ad acquisire ulteriori gradi superiori al terzo. Questa situazione - che non rientrava nella tradizione liberamuratoria, soprattutto di quella anglosassone e

americana, in cui esisteva un rapporto ben distinto tra Ordine e Riti - fu certamente uno dei motivi della freddezza dei rapporti che intercorsero con la Gran Loggia Unita d'Inghilterra, che tuttavia, pur ritenendo non massonicamente corretto questo tipo di struttura, non mise mai in dubbio la legittima origine massonica del GOI. Questo 'compromesso' venne abolito nel 1922, quando fu stabilito statutariamente che il GOI aveva poteri e giurisdizione sui primi tre gradi e che tutte le logge erano alla sua obbedienza (mentre i Riti gestivano i gradi superiori al terzo in organi separati). Malgrado l'entusiasmo che segnò l'assemblea del 1925 il destino era ormai segnato. In quei mesi si stava perfezionando l'iter della legge che, seppur non nominandola mai, poneva la massoneria fuori della legalità. Il 20 novembre il provvedimento divenne a tutti gli effetti legge dello Stato e due giorni dopo Torrigiani decretò lo scioglimento di tutte le logge del Regno e di tutti «gli aggregati massonici di qualunque natura», a eccezione di quelli operanti all'estero, riservando al Grande Oriente il compito di continuare la vita dell'Ordine. La dittatura fascista aveva fatto convergere sistematicamente il terrorismo squadrista con l'azione parlamentare allo scopo di mettere fuori gioco la massoneria, considerata secondo le esplicite dichiarazioni del segretario aggiunto del PNF Giorgio Masi - «l'unica organizzazione concreta di quella mentalità democratica che è al nostro partito e alla idea della Nazione nefasta e irriducibilmente ostile, che essa, ed essa soltanto permette ai vari partiti borghesi e socialisti, dell'opposizione parlamentare e aventiniana la resistenza, la consistenza e l'unità di azione». Era a quel punto logico che ne derivasse secondo l'espressione usata da Benedetto Croce quello stesso 20 novembre «la distruzione del sistema liberale». Ed essa venne infatti perfezionata nel corso dell'anno successivo. Fu ancora un attentato, il colpo di pistola sparato contro il duce il 26 ottobre 1926 a Bologna dal giovane Anteo Zamboni - immediatamente ucciso dalle guardie del corpo di Mussolini -, a fornire il destro ai fascisti per un'ennesima ondata di violenze fisiche, prontamente seguita dalla violenza legale spinta al massimo grado: cioè dalla promulgazione, in novembre, delle «leggi eccezionali», che sciolsero tutti i partiti tranne quello fascista, dichiararono decaduti i deputati liberamente eletti, soppressero la libertà di stampa e istituirono il tribunale speciale contro gli oppositori del fascismo. Torrigiani, accusato di contatti con oppositori all'estero, venne condannato al confino dapprima a Lipari e, successivamente, a Ponza. Stessa sorte subirono il Gran Maestro Aggiunto Meoni, dignitari del GOI come i generali Roberto Bencivegna e Luigi Capello, lo scultore Giuseppe Guastalla e l'avvocato Ugo Lenzi. All'anziano Ettore Ferrari, pur avendogli devastato più volte lo studio di scultore, fu risparmiato il confino solo in virtù del precario stato di salute. Giovanni Amendola, invece, pagò con la vita il suo antifascismo. Il GOI tuttavia non scomparve. In Italia continuò la propria esistenza clandestinamente, cominciando nel contempo la faticosa opera di ricostituzione delle proprie strutture fuori dai confini nazionali.